



Talento e disciplina

Le sue fotografie appartengono alle più importanti collezioni internazionali di arte contemporanea. Considerato tra i primi cento fotografi al mondo, è passato dalla moda al culto del nero, mettendo sempre al centro l'indagine della figura umana

Non è un follower, non segue le tendenze e nemmeno le anticipa. Insomma, non gli interessano le competizioni del mercato. Ciò che lo anima è il desiderio di produrre un lavoro personale profondo, una ricerca che riguarda tanto l'arte quanto la fotografia, senza mai mettere l'una al servizio dell'altra. Abbiamo avvicinato il fotografo italo-palestinese per comprendere la sua opera e il suo pensiero.

Le tue fotografie sono molto complesse. Credi che abbia senso farti una domanda a proposito del loro significato?

«Sinceramente non molto. Spiegare significa che la fotografia è debole. La fotografia è un atto che ognuno fa per sé e che solo col tempo diventa un patrimonio altrui. Ho sempre detto che la mia lingua madre è la fotografia e non mi sembra che si debba spiegare la propria lingua. Non tutti la capiscono, ma chi ci riesce entra in sintonia con il mio mondo».

Sei abituato a prendere molti appunti? Sei un osservatore della realtà che ti circonda?

«Ho un grande difetto, almeno per questa società contemporanea. Passo molto tempo con i libri. Quindi i miei progetti non partono da un'immagine, partono quasi sempre da una frase, da un pensiero letterario. Non sapendo scrivere, non prendo appunti, più che altro sottolineo e poi il progetto nasce da solo, si prende il proprio spazio, i propri tempi».

Vivi a Ferrara, certamente un ambiente periferico, fuori dalla frenesia. È stata una scelta?

«Certo. Mi permette di non diventare un follower, di non fare ciò che chiede il mercato. Non avendo un feedback immediato, faccio ciò che sento. Questa è una cosa che, superati i cinquant'anni, non mi chiedo più. Non si tratta di esclusione, è che qui l'immaginazione viene amplificata».

Hai un'idea di che cosa significhi essere contemporaneo?

«Ciò che è classico è contemporaneo. Ciò che non è di moda è contemporaneo. Caravaggio è contemporaneo perché va a indagare la natura dell'uomo, non il luogo dove vive, non il contesto. A me interessa indagare l'individuo e l'individuo non ha una scadenza. Contemporaneo è chi si guarda intorno. A volte si sente estraneo, a volte si sente indietro, a volte si sente avanti».

Hai realizzato molti lavori nella moda. Che cosa hai trovato stimolante in questo genere di fotografia?

«È stata una grande scuola. A me interessava la fotografia in un momento storico in cui la moda dava la possibilità ai fotografi di esprimersi ad altissimo livello. C'era potenziale economico e tempo per progettare».

Grazie alla fotografia di moda hai sviluppato un metodo di lavoro?

«Quel tipo di lavoro mi ha permesso di ridurre al minimo lo scarto tra ciò che pensi e ciò che realizzi. Questa è la progettualità. Portare a casa, a fine giornata, un numero definito di pagine, con un layout preciso e ottenere un risultato denso di creatività è una grandissima scuola. Il talento senza disciplina non porta da nessuna parte».

I tuoi progetti possono durare anni?

«Sì, ci sono momenti di pausa, dove la riflessione è inevitabile. L'espressione artistica deve avere delle pause».

L'essere stato l'assistente di Richard Avedon cosa ti ha lasciato?

«Per me è stato una specie di padre protettore e parlare dei propri padri è sempre difficile, se non in momenti molto privati. In realtà, posso dirti che mi ha lasciato il senso di profondo rispetto per l'individuo che stai fotografando. Richard Avedon mi ha sempre detto che la luce deve accarezzare la persona, non violentarla. Era senza dubbio una metafora, voleva dire che bisogna sempre prendersi cura del soggetto».

Hai fotografato spesso soggetti mascherati. Qual era l'intrigo?

«Ho iniziato a usare la maschera vent'anni fa. Attraverso la maschera volevo dare a tutti la possibilità di identificarsi nel soggetto. Ma era anche una forma di denuncia verso un modello prestabilito, clonato, già visto, il modello che le riviste chiedevano a noi fotografi».

È vero che ogni fotografo ritrae se stesso?

«È sempre una forma di autoritratto. C'è una frazione di secondo in cui fai click e, anche all'interno di una forte progettualità, quel click non puoi controllarlo. La frazione di secondo in cui scatti è quella in cui tu riconosci qualcosa nell'altro, ciò significa che stai fotografando te stesso».

Sei uno dei cento fotografi più influenti al mondo.

«Non amo le classifiche, non faccio l'atleta».

Concentriamoci sulla parola influente. Pensi di influenzare, di condizionare chi guarda la tua fotografia?

«Certo, vorrei portare l'altro, chi osserva le mie immagini, su un terreno molto ambiguo. L'ambiguità è l'unico momento che ci permette di ragionare su noi stessi. Mettere l'altro in una condizione di incertezza vuol dire farlo riflettere sulla propria condizione».

Pochi mesi fa ti è stata dedicata una retrospettiva a Palermo il cui titolo era XI Comandamento. Non dimenticare. Secondo te, questa società dimentica facilmente?

«Il fotografo deve fare delle riflessioni, altrimenti è una fotocopiattrice. Quando sono arrivato a Palermo, mi sono accorto che quella città rappresenta un crocevia della cultura mondiale. C'è la Sicilia, il Mediterraneo, gli eventi contemporanei. Ho così riflettuto sul fatto che, con la macchina fotografica, io sto registrando. E, mentre registro, dico a tutti: non dimenticate. Il nostro timore è non avere memoria, siamo convinti che tutto possa essere catalogato dentro un hard disk. Ma la memoria è il vero patrimonio dell'individuo e della mente umana».

Un'altra tua serie è intitolata Onore al Nero. Il nero è solo un colore?

«I fotografi amano il bianco, perché credono che il bianco sia un colore generoso. Penso che il nero sia molto più generoso del bianco. Il bianco riflette e respinge la luce, il nero la accoglie completamente. Inoltre, è stata una grande sfida tecnica. Fotografare nero su nero, strato su strato, è davvero molto complesso».

È molto difficile definire il tuo lavoro. È più semplice quando sei un fotografo di moda o un fotogiornalista. Hai mai cercato una definizione immediata del tuo lavoro?

«Non mi piacciono i ghetti, anche quelli in cui cade la fotografia stessa. Amo troppo la fotografia e vorrei che la fotografia avesse la stessa dignità dell'arte contemporanea. Quando il MAXXI ha deciso di acquisire alcune mie opere, ho preteso che fossero inserite nella collezione di arte contemporanea».

Ti consideri un artista che utilizza la fotografia come un mezzo?

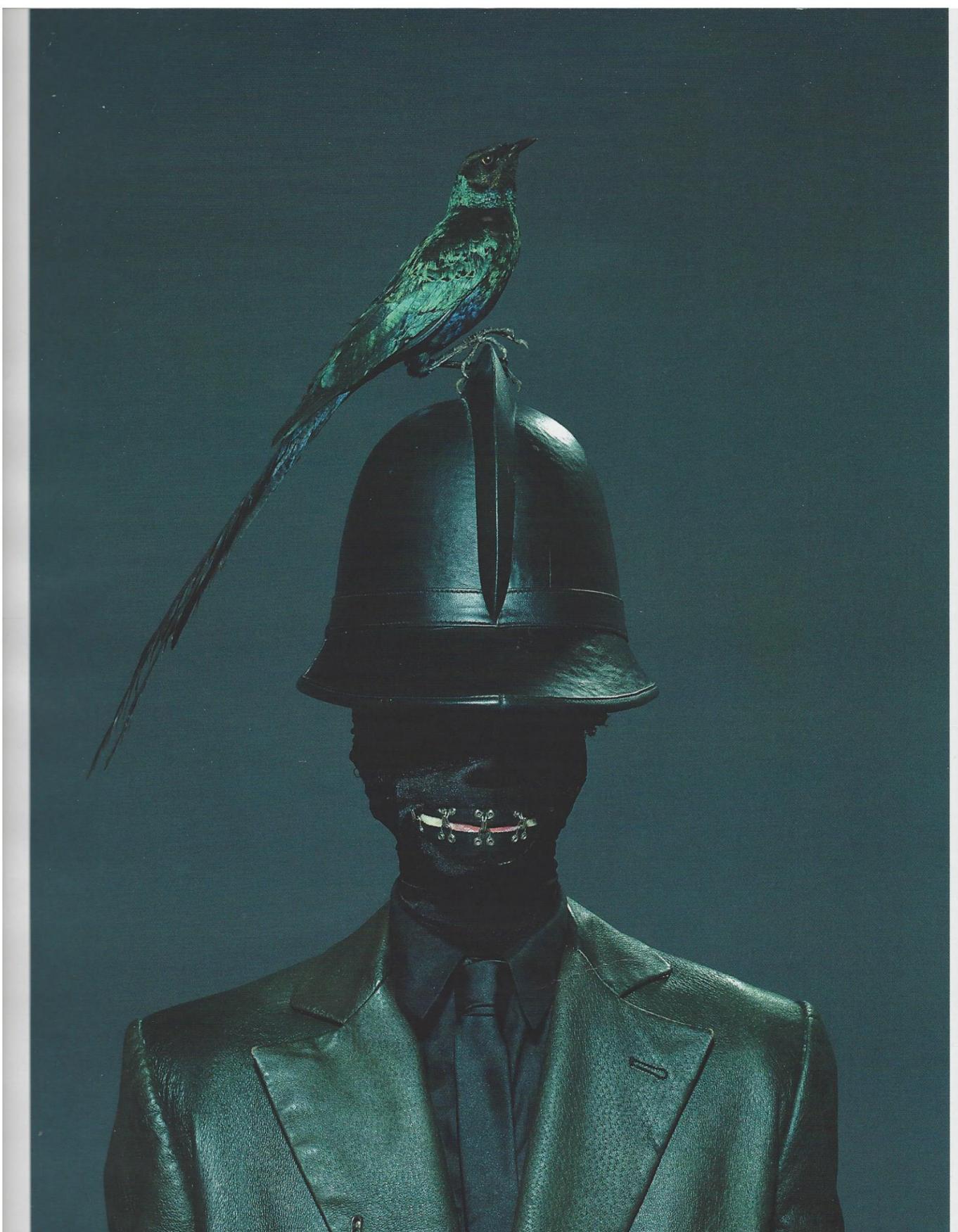
«No, e bisogna fare molta attenzione su questo punto. Non vorrei mai fare l'artista che usa la fotografia. Sono un fotografo. La macchina fotografica è uno strumento, ma la fotografia è molto più di uno strumento». ■

«LA VERA BELLEZZA FERISCE» Mustafa Sabbagh

pagina precedente |
Mustafa Sabbagh,
Almost True, Untitled,
2013

a destra | Mustafa
Sabbagh, *Onore al Nero,*
Untitled, 2016





pagina precedente
| Mustafa Sabbagh,
Memorie Liquide,
Untitled, 2012

a sinistra | Mustafa
Sabbagh, *Memorie
Liquide*, *Untitled*, 2012



a destra | Mustafa Sabbagh, *Onore al Nero, Untitled*, 2014

pagina successiva | Mustafa Sabbagh, *Onore al Nero, Venere Nera*, 2015

biografia



Elisabetta Claudio, 2015

Mustafa Sabbagh nasce ad Amman (Giordania). Italo-palestinese, allevato tra l'Europa e il Medio Oriente, l'imprinting è cosmopolita, l'attitudine è nomade. Già assistente di Richard Avedon e docente al Central Saint Martins College of Art and Design di Londra, dopo una brillante carriera come fotografo di moda riconosciuta dai magazine più prestigiosi del mondo, Sabbagh decide di concentrare la propria ricerca nell'arte contemporanea. È stato riconosciuto tra i cento fotografi più influenti al mondo e uno dei quaranta ritrattisti di nudo – unico italiano – tra i più rilevanti su scala internazionale. Le sue opere sono presenti in numerose pubblicazioni internazionali, in monografie sold-out e in molteplici collezioni permanenti, in Italia e all'estero.

